



Vox Populi non poteva mancare certo al terzo appuntamento coi suoi lettori.

Un caloroso benvenuto va ad Andrea Marcigliano e al suo Don Chisciotte.

La Vox, nel quarto centenario della prima edizione del celeberrimo lavoro dello spagnolo De Cervantes, ha voluto ricordare quest'emblematica figura cavalleresca.

Attraverso un lavoro pregevole, su uno dei protagonisti del '600 letterario spagnolo e mondiale, egregiamente illustrato, in esclusiva per la Vox, da Francesco Iacoviello.

A questo va aggiunto l'approfondimento dedicato da Ermanno

Visintainer ai Turchi in Trentino, in special modo in Val di Fassa. Con annessi e connessi storico-etnografici, a far emergere aspetti tanto inconsueti quanto affascinanti.

Nell'angolo dell'arte, poi, continua la presentazione di giovani artisti trentini, quale è Simone Turra, nelle parole di Paolo Ferrari.

Non mancheranno poesie di Giovanna Sartori De Vigili, a cui va il più cordiale benvenuto.

## Dove giocano gli orsi

*Quando bambina giocavi con gli orsi di peluches ti ridevano gli occhi dentro quei bottoni di vetro che ti fissavano inerti.*

*Il tuo cuore ti avrebbe portata lungo strade affollate di plantigradi solenni, silenziosi compagni. Più tenero era il tuo animo.*

*All'azzurro autunnale, è seguito livido l'inverno, e sogni fiumi nordici che immettono correnti sotto le banchise.*

*Interminabili sentieri bianchi si snodano scivolosi su nevi eterne, geme il ghiaccio sotto i tuoi piedi stanchi e il vento porta nevischio gelido a ferire il tuo volto.*

*Un canale di mare specchia il cielo sporco di nuvole striate. Ti balza il cuore e si trastulla l'anima, quando giungi nella tua landa, dove giocano gli orsi.*

**Giovanna Sartori De Vigili**  
Tratto da *Dove giocano gli orsi*  
Edizioni Stella - Rovereto 2002

### Editoriale

## Falò delle Vanità.

O Fuoco, o Fiamme ditemi voi?

Passi la sfrenatezza, il lusso.

Il limite dove lo si pone?

"In medio stat virtus" recita l'arcaico adagio.

Il limite della decenza.

Passino scarpe, abbigliamento di dubbia qualità ad inondare i nostri mercati, dalla Cina con Furore.

Operazioni dall'apparenza squallida, con una regia ben architettata.

Con menti grigie a spacciare euro per monete di chissà quale valore.

Solo suà maestà la Regina vale più.

Quella che vorrebbe la lingua inglese ambasciatrice di tutte le lingue europee.

Con dei distinguo ben chiari.

Lei le mani ed i piedi non le mescola nemmeno per sogno con l'est Europa, quella che un altr'anno entrerà a dir la sua in quel di Bruxelles.

Affascinante città belga, dagli altisonanti protocolli francesi.

Quelli che, nella loro altisonanza, dimenticano, volutamente o meno, chi lo sa, di come l'economia mondiale si sia trasformata in un immenso Monopoli con pregiata moneta corrente, l'Euro.

Un bel giochino di prestigio sulle spalle di famiglie tirate per i capelli e per tutti gli altri peli del corpo.

Ma che il lusso, la sfrenatezza passi per piazza della Vittoria, ciò disturba.

Non per loro stesse, bensì per ciò che luccichii e spensieratezza, dorata, spesso e volentieri nascondono nei loro bagagli.

Bagagli fatti di animali segregati in gabbie a dir poco disumane, dove impazzire e morire.

Morire nemmeno da bestie, morire attraverso i più lancinanti tormenti.

IL tutto secondo le più ferree e tradizionali regole "Made in China".

Al minor costo possibile ed immaginabile.

Tutto per lusso e sfrenatezza.

Di donne oggetto, icone plastificate post moderne.

Silicone fatto carne.

Per polli sprovveduti.

### In questo numero parleremo di:

- Falò delle Vanità.
- **Angolo della Lingua** con I turchi in Trentino, di Ermanno Visintainer
- **Angolo della Cultura** con Don Chisciotte, un eroe in lotta contro il nostro tempo Di Andrea Marcigliano
- **Angolo dell'Arte** con Il passo e la radice..La poetica scultorea delle opere lignee di Simone Turra, di Paolo Ferrari

L'ANGOLO  
DELLA LINGUA

## Turchi a Moena?

di Ermanno Visintainer



**L**a prima volta che ebbi il sentore di presenze turche in quel di Moena, fu all'incirca verso la fine degli anni settanta, durante una gita domenicale nelle affascinanti valli ladine, fra le più belle montagne del mondo. Vette, valli, boschi, torrenti, cascate, paesi che sembrano ispirati a favole abitate da gnomi e folletti, allorché nella capitale di questo scenario da cartolina, Moena, incamminandomi lungo le passeggiate lambite dal torrente Avisio e dal rio San Pellegrino, ebbi all'improvviso, come la vista di un miraggio che evocava in me immagini che cozzavano con quell'idilliaco scorcio di fiaba. Davanti agli occhi mi apparve un drappo rosso riprodotto un hısal, ovvero il simbolo islamico, la mezzaluna, facente bella mostra di sé nella vetrina della locale Azienda di Turismo e Soggiorno, situata sulla via principale del paese.

La cosa al tempo mi colpì alquanto, rappresentava un tale ossimoro, di cose simili ne avevo viste solo in qualche città tedesca, ricordo fra l'altro che in quei tempi lo si confondeva sovente con un altro noto emblema: quello della falce con il martello, lì per lì, feci fatica a capire se si trattasse di un qualche tipo di pubblicità vacanziera o cos'altro.

Più tardi a metà degli anni novanta, nel pieno del fervore dei miei rivalutati studi turcologici, assieme ad un collega, avemmo modo di accompagnare a Moena un ricercatore turco che poi sarebbe diventato un noto docente universitario di quella nazione, allora ospite presso la facoltà di Venezia. Questi mi confidò la sua incontenibile curiosità su quell'argomento, di cui, mi sorpresi che ne fosse a conoscenza. Un'altra occasione mi si presentò qualche tempo dopo, allorché sempre da studente, mi prestai a fare da cicerone al presidente della Corte dei Conti di Ankara, in vacanza nella nostra provincia e così ebbi modo di approfondire la leggenda inerente Moena ed i Turchi. Venni a conoscenza, altresì,

del fatto che la questione aveva suscitato nientemeno che l'interesse della professoressa Anna Masala dell'università di Roma, eminente turcologa, diretta erede di Alessio Bombaci ed Ettore Rossi.

Dalla lettura di riviste e giornali turchi inviati a Moena dalla Turchia, gentilmente concessimi da un rappresentante locale per una consultazione, scoprii che in quel paese fu pubblicata una quantità di articoli sull'argomento, essendosi riacceso, in quell'inizio degli anni novanta, un dibattito su le minoranze turche sparse fuori dai confini nazionali.

Cosa ci faceva dunque una bandiera turca in quel di Moena? Ebbene la spiegazione circa la presenza di quel vessillo si riferiva all'esistenza, all'interno del centro abitato, di una particolarità inaspettata e sorprendente, ovverosia al toponimo: "Rione Turchia" che sembra dovere il suo nome ad un soldato turco fuggiasco, giunto casualmente là, all'indomani della disfatta dell'assedio di Vienna da parte degli Ottomani.

Esperti e studiosi locali hanno provato a chiarire l'origine di un così originale e bizzarro toponimo. Le conclusioni, tuttavia, sono risultate alquanto contraddittorie, proponendo alcuni una derivazione da "torchia", cioè il luogo in cui si torceva il lino, altri interpretando invece alla lettera, ricordando appunto la leggenda del soldato turco.

Questo personaggio, così importante per gli abitanti di Moena, sarebbe stato dunque uno dei soldati dell'armata turca che nel 1683 assediò per la seconda volta la capitale austriaca? Secondo la leggenda egli fu catturato, riuscì a fuggire e, dopo innumerevoli peripezie, giunse a Moena ormai allo stremo delle forze, dove venne generosamente assistito. Commosso dall'altruismo della gente locale, il turco decise di fermarsi definitivamente. Resta comunque il fatto che, passeggiando per gli angusti vicoli del rione, turisti e curiosi restano sbalorditi nel trovarsi proiettati in questa sorta di gemellaggio estemporaneo tra "caddeler" istanbulioti e questa piccola gemma incastonata fra le Dolomiti, quindi nel scoprire una fontana pubblica con le sembianze di un turco dallo sguardo fiero, con tanto di barba, turbante e mezzaluna, ovvero, nel vedere l'insegna della Via Damiano Chiesa, cui viene accostata, con l'effetto stridente che si può immaginare desti, la parola "Turchia". Oppure ancora, nel sorprendere, tra i vari affreschi vagamente ispirantisi allo stile "Pierre Loti" che adornano le facciate delle case: un dipinto che ritrae un sultano attorniato da servitori eunuchi e schiave dell'harem, ed un altro in cui si scorge una coppia di sposi turchi seduti su un tappeto in una cornice di lussureggianti palmizi. Ma questo non è tutto. La tradizione "turca" è sentita a tal punto che gli abitanti del Rione che la celebrano in vari modi. C'è il folcloristico corteo carnevalesco, con sultani,

odalische e giannizzeri: un tripudio di suoni e colori con cui si vuole rievocare il ricordo delle leggendarie origini del Rione. Le donne del luogo si trasformano in donne turche con i volti velati da örtü, con i pantaloni modello alvar e babbucce con punte rivolte all'insù; gli uomini si trasformano in sultani, visir, gazi muniti di scimitarra e sfoggiano costumi che rievocano quelli conterranei dell'antico eponimo del Rione Turchia. Ogni estate, inoltre, soprattutto durante il mese di luglio, nel Rione si organizzano delle feste paesane, in cui lo stendardo turco viene fieramente esposto da tutti i davanzali. Di fronte a tutto ciò, prescindendo anche dall'autenticità della leggenda, essendoci qualcuno che solleva dei dubbi, mi viene spontaneo di fare un paio di considerazioni.

Innanzitutto, so che, almeno fino a qualche anno fa, gli abitanti di Moena si sono tenuti ben lungi dallo stabilire contatti o altro con rappresentanti di questo paese, rivendicando la matrice meramente autoctona e folclorica della loro tradizione.

Tuttavia, prendendo spunto da una frase tratta dalla grammatica del turcologo, Louis Bazin, una sorta di scioglilingua che egli cita quale esempio di polisintetività assimilativa della lingua turca, in cui si chiede: türk-le\_tiremediklerimizdenmisiniz? Ovvero "siete di quelli che non siamo riusciti a turchizzare?" mi parrebbe da evincere che a tale domanda gli abitanti del menzionato Rione non possano rispondere in maniera affermativa in quanto, non me ne vogliano per questa mia affermazione, ma di certo, in qualche misura, essi si sono pur turchizzati. Mi sembra, a tal proposito, sorprendente che una sola persona, se non addirittura nemmeno una, possano aver esercitato e catalizzato un'influenza così profonda sulla comunità di questo piccolo centro, che già di per sé vanta una spiccata alterità culturale, un'identità alloglotta orgogliosa come quella ladina. Evidentemente, come scrive J.P.Roux, la lingua dei Turchi (così come le tradizioni), è dotata di una straordinaria forza d'attrazione, tale, si direbbe, che un singolo possa influenzare una comunità.

Un'altra considerazione è la seguente: i Ladini si definiscono retoromanzi, ebbene è noto quanto quest'elemento retico, preromano celi in sé una quantità di enigmi connessi con la sua definizione. Reti ed Etruschi sono entrambi popoli che da recenti studi, sia sierologici che linguistici, sembrano aver a che fare con i Turchi o con le popolazioni caucasiche. Nella vicina Ungheria, fra le dieci tribù guidate da Árpád che nell'896 invasero l'ex provincia romana della Pannonia, insediandosi e rimanendovi stabilmente per millecento anni, vi erano, secondo il linguista Gyula Németh, sette tribù baskire, quindi turcofone. Di rapporti tra Caucaso e Trentino abbiamo già scritto, aggiungiamo che il linguista

russo N.Marr formulò una teoria secondo cui le popolazioni del Caucaso altro non sarebbero state che i discendenti di varie migrazioni di genti provenienti dall'Europa, ad esclusione dei Baschi, arroccatesi su quei monti impervi onde sfuggire all'inesorabile colonizzazione indoeuropea.

Forse che gli abitanti del Rione di Moena avessero istintivamente riconosciuto, un'atavica consanguineità fra la loro ascendenza retica e questo fuggiasco reale o chimerico che fosse?

Venendo ad oggi, visto che, ci piaccia o no, il tema è di un'attualità scottante, chissà cosa ne pensano a Moena dell'ingresso della Turchia nella comunità europea.

In tal merito un famoso leader politico, noto per le sue posizioni ultranaziste, di un paese, l'Austria, avente delle vicissitudini storiche molto vicine alle nostre, ha rilasciato un'intervista le cui parole, qualche locale ammiratore, di certo non si sarebbe mai aspettato di sentire pronunciare. Per l'esattezza si tratta dell'intervista di Jörg Haider apparsa su "Der Standard" del 9 ottobre 2004. La giornalista, Elisabeth Steiner, chiede: "Lei è favorevole ad un ingresso a pieno titolo della Turchia nell'Unione Europea?". La risposta di Haider è: "Far entrare la Turchia come associata a pieno titolo può essere solo nel nostro interesse". Le ragioni addotte da Haider sono le seguenti: "Primo, perché si tratta di una questione di sicurezza per l'Europa. Secondo, perché i rifornimenti di petrolio e di gas naturali provenienti dal Caucaso o dalla regione araba possono pervenire in Europa solo attraverso la Turchia, altrimenti saremo dipendenti dal neocolonialismo statunitense. Terzo, perché nella regione anatolica c'è la culla della cultura europea. La nostra filosofia, la nostra musica, la nostra matematica hanno avuto origine in Asia Minore, giungendo in Europa attraverso i Greci".

<sup>1</sup>Vd. rivista Eurasia, 15 Novembre 2004

VOX POPULI  
trimestrale d'informazione

Anno 2 - n. 7 - ottobre 2005

Direttore responsabile: ALESSIO MARCHIORI

Hanno collaborato: PAOLO FERRARI, ANDREA MARCIGLIANO, GIOVANNA SARTORI DE VIGILI, ERMANNO VISINTAINER

Autorizzazione del Tribunale di Trento  
Registro Stampa n. 1175 decreto del 17/4/03  
Sede: Zivignago di Pergine Valsugana (TN)  
via alla Cargadora, 3 - C.P. 91  
Ufficio postale di Pergine ValsuganaStampa: Silegrafiche s.r.l.  
Via Marchesi - 31057 Silea (TV)

## Don Chisciotte, un eroe in lotta contro il nostro tempo

di Andrea Marcigliano

L'ANGOLO  
DELLA CULTURA

**I**l 2005 sta per venire celebrato, in tutta la Spagna, come l'"anno di Don Chisciotte". Quattro secoli dalla pubblicazione del capolavoro di Cervantes, quattro secoli, soprattutto, dalla nascita di una delle figure simboliche più importanti, anzi fondanti, di tutta la modernità. Nonché dell'eroe, o se si vuole dell'antieroe emblematico dell'identità spagnola stessa. Ed è per questo che, a Madrid, ci si appresta a celebrare non tanto l'Autore, quanto il Personaggio; non Cervantes, ma Don Chisciotte. E a darne, inevitabilmente, un'interpretazione, un'ennesima lettura. Ché la vitalità dei cosiddetti "capolavori" sta in buona parte proprio nel fatto che ogni epoca – pur nello scorrere inesorabile del tempo – finisce con il ritrovarvi se stessa, o almeno una parte della propria realtà. E la Spagna di oggi non sembra fare eccezione. Don Chisciotte sta per venire elevato ad emblema di una "nuova Spagna", interpretato come personaggio libertario ed anarchico, a suo modo sovversivo delle convenzioni e del moralismo tradizionale. ...Una lettura come un'altra, si potrebbe dire. E non vi è stato, forse, personaggio dell'immaginario letterario che più del "Cavaliere dalla triste figura" abbia stimolato letture e forzature di ogni tipo. Tranne, naturalmente, Odisseo e, forse, Amleto. C'è da chiedersi, però, se Don Chisciotte sarebbe d'accordo, nella sua lucida follia, con questo voler far di lui il campione di una modernità tutta fondata sul relativismo morale e su un individualismo anòmico, ove unica regola ed unica legge sembra voler divenire la legittimazione dei propri istinti

e dei propri desideri. Senza vincoli, senza limiti...senza, soprattutto, la benché minima visione trascendente dell'etica, individuale o collettiva ch'essa sia. Certo, al buon Alonso Quijano si era "disseccato il cervello" a furia di leggere l'Ariosto ed il Tasso. E si era immaginato, nella sua follia, d'essere un cavaliere, Don Chisciotte, appunto; partendo, poi, alla "ventura". Una follia solitaria; un destino – scelto ed amato – tutto individuale. Ma questo non fa, comunque, di lui un "anarchico", un ribelle contro la società e le sue convenzioni, i suoi moralismi... piuttosto un "Anarca", che è tutt'altra cosa, come ben sa chi abbia frequentato le pagine di Ernst Jünger. Ribelle, certo, ma soprattutto contro il "suo tempo". Ovvero ribelle contro la modernità, le sue leggi, le sue regole, i suoi dettati apodittici ben più costringenti di quelli della tradizione. Ribelle contro la "civiltà della ragione", il razionalismo che tende ad uccidere la fantasia, che tende a ridurre ogni cosa ad una realtà piatta, meschina...Chi ha letto il capolavoro di Cervantes non potrà non ricordare la scena dell'"investitura". Don Chisciotte – da poco partito per il suo viaggio - che arriva ad una locanda, e vi trova un oste e due misere prostitute. Ma lui vi vede un castello, un nobile castellano, due vergini damigelle. E chiede loro di essere ordinato cavaliere; pretende che l'oste funga da maestro di cerimonia e che le due donne gli cingano la spada e gli speroni, così come aveva letto si faceva nel "buon tempo antico". Ne viene fuori una scena ovviamente farsesca, ove tutti, prostitute, oste, avventori, si beffano del povero pazzo. Eppure nel compiere anche solo la carica-

tura dei gesti dell'Ordinazione a Cavaliere, in tutti loro qualcosa, sottilmente, finisce col mutare. L'oste assume senza rendersene conto una solennità che neppure conosceva; le due meretrici divengono, per un attimo solo, "donne gentili". Ed intorno si fa silenzio. La pazzia del cavaliere finisce, insomma, per prevalere sulla realtà. L'immaginazione per trionfare sull'algido e volgare materialismo delle folle. Miguel de Unamuno, che scrisse una sua "Vita di Don Chisciotte e Sancho Panza" – della quale, con perfetta simmetria, ricorre quest'anno il centenario – ha visto nel personaggio uscito dalla penna di Cervantes il campione di una concezione tragica della vita, alternativa, anzi antitetica, all'ottimismo razionalista, alle utopie figlie dell'illuminismo, al facile materialismo dilagante nella forma mentis comune. Eroe cristiano, Don Chisciotte; o meglio raffigurazione del Cristo stesso, ché tutta la sua cerca, tutto il suo errare è una sorta di lunga ascesa al Calvario. Ascesa nella quale, però, rifiuta di cedere alla morte. Rifiuta d'arrendersi al volgare senso comune della vita. Se da un lato vi è la realtà piatta, grigia dei nostri giorni, quella in cui ci siamo – inconsciamente – autoimprigionati, e dall'altro lato la follia, che è, però, libertà dell'immaginazione, sogno, grandezza e nobiltà...beh, allora mille volte meglio caricare lancia in resta i mulini a vento, e restare imprigionato tra le loro pale. Mille volte meglio il sogno; mille volte meglio la follia di una nobile sconfitta. In fondo, anche Parsifal non era altro che un "puro folle"; il solo cui venne concesso di conquistare il Santo Graal. Luigi Pirandello, non a caso, fece del Don Chisciotte – nel suo saggio "L'Umorismo" – il modello dello scardinamento, attraverso il paradosso, di quei meccanismi che ci rinserrano in una rappresentazione, tetra e massiva – della realtà. No, Alonso Quijano il Buono non amerebbe divenire oggi l'emblema di una Spagna – ma si potrebbe anche dire di un'Europa – che corre sempre più lungo le linee di un nihilismo privo di grandezza, di un relativismo compiaciuto di sé, di una perdita totale del senso della storia e delle storie. Perché don Quijano/Don Chisciotte alle storie credeva. Di queste, delle leggende del passato, dei miti della cavalleria, del sogno di un'epoca migliore in cui ancora vivessero onore e tradizioni, aveva nutrito il suo cuore. Ed a queste aveva ispirato la sua follia.



2005 - Francesco Iacoviello


  
 foto studio  
**Nicola**
  
 di Nicola Natali Sas

tel. 0461 706203 - 347 4539306  
 via Dante, 40 - 38056 Levico Terme (TN)  
 natalinicola@virgilio.it

L'ANGOLO  
DELL'ARTE

## Il passo e la radice

La poetica scultorea delle opere lignee di Simone Turra

di Paolo Ferrari

**S**imone Turra vive e lavora a Primiero, in provincia di Trento. In Trentino, all'Istituto d'Arte di Pozza di Fassa, ha mosso i primi passi nel mondo delle arti figurative, per poi conseguire il diploma all'Accademia di Belle Arti di Brera nel 1992. Il costante dialogo tra figura umana ed elemento vegetale, il fitto reticolo di nessi simbolici e soluzioni formali che si dispiega tra i due, è il tema agente della ricerca formale del Turra. Già in "Comparazione2" del 1997 (legno policromo) l'artista organizzava, nella complessità di piani netti e luminescenti, l'indicazione in divenire della sua tematica creativa. Sfuggenti l'ortogonalità in un sistema di tensioni ellittiche e policentriche, i quattro elementi compenetranti ("comparazione" come "compenetrazione") si saldano ad un fulcro di equilibrio che sembra radicato in profondità terragne, eppure evocato ad una superficie di connessioni problematiche, drammatiche, implicanti la presenza-assenza della verticalità, dell'altezza che è ragione di un divenire umano, vegetale, relazionale. Dell'anno precedente è "Comparazione1" (bronzo), opera in cui sembrano rovesciati i termini del rapporto formale-simbolico intrinseco in "Comparazione2". In "Comparazione1", infatti, la verticalità si esprime come slancio e dinamismo che riduce ad "appoggio" la pesante adesione, l'equilibrio di fulcro penetrante e profondo espresso dall'opera a questa successiva, negando il radicamento a favore di un equilibrio di superficie, mentre, in verticale, si svolge un gioco alterno di distacco e coesione. E nello slancio in altezza appare più sottile ed ambiguo il rapporto individualità-dualità, a seconda che lo sguardo e l'intelligenza si soffermino all'umano o al vegetale, ad un incedere sinuoso, oscillante ma stabile, o ad uno stare agitato, ma più da distinti moti vegetativi interni che da soffi di aere circostanti. E se l'incedere è quello, ripensato, della piccola figura in bronzo del 1995, l'oscillante stabilità di "Comparazione1" germina nei "pilastrini viventi" di "Omaggio a Piero della Francesca" (2001, legno 60 cm h) con un salto temporale di ben quattro anni. Qui è il ritmo degli elementi a sostenere

la rete di relazioni complicata dalla molteplicità, ma raccordata ad una matrice unitaria di originarietà, una base che è superficie, ma soprattutto estensione: dispiegamento in orizzontale, acquietamento, dell'equilibrio fremente della corrente ritmica di linee, volumi, piani, alla quale è sovrapposta, o interna, quella dei chiaroscuri e dei cromatismi.

Il "San Sebastiano" del 2002 è poi già presente in quest'opera, perché riveste di un contenuto iconografico il simbolo dell'incontro e della simbiosi, e nel contempo di una fatale divergenza, tra l'incedere umano e il radicamento vegetale, atti che si contendono, in ambiguità, divenire e processo. Il "San Sebastiano" di Turra non è però solo pretesto per rivestire di evidenza aneddotica un tema simbolico-formale caro all'artista; rappresenta forse una scelta, certamente la fatalità di un convergere di quel tema nella grande corrente simbolica della tradizione cristiana, della quale coglie però un senso profondo, anteriore alla narrazione, sebbene sottesa a quella. L'uomo trafitto o crocifisso al legno è l'ambivalente emblema di un vincolo esistenziale indissolubile tra il cammino umano nel mondo, il procedere in orizzontale cercando spazio per i propri passi, e la crescita e lo slancio vegetale, che ci vincola al radicamento della verticalità. Il "San Sebastiano" è dunque un'opera inclusiva anche di quei temi simbolico-formali incontrati in "Comparazione1" e "Comparazione2", a dimostrazione di una significativa continuità e coerenza tematica nel corso degli anni. Della prima opera, infatti, il

"San Sebastiano" sviluppa il tema della relazione tra elementi verticali, dello slancio distinto che nella crescita s'approssima alla simbiosi; della seconda conserva la solidità dell'adesione alla superficie orizzontale dei due elementi, l'umano e il vegetale. Se il "San Sebastiano" di Turra rappresenta il vincolo sacrificale che rende possibile e necessaria la crescita di uomo e legno, e il compiersi della relazione tra i due, in "Ermione" (legno policromo h 205cm) si celebra invece non più il vincolo, almeno apparentemente, ma uno stare l'uno all'altro accanto, aderendo con identica forza alla stessa base, scaturendo da un uguale sostrato, ma per crescere vicini cedendo per consonanza l'uno all'altro i gesti liberatori ed interroganti dell'apertura al mondo d'intorno, del cammino che la figura fiorente al di fuori della ieraticità del "San Sebastiano" accenna nell'intenzione di un passo, ancora, o forse per sempre, vincolato dall'apertura contraddittoria delle braccia, in un gesto che, da una parte, indica e saluta, ma dall'altra è orizzontalità di rami e di croce, debitrice alla sinuosa ascesa del tronco.

Il varco nella verticale del tronco introduce poi il cenno ad una possibile genesi della figura liberata nello spazio aperto, forse scaturente da quel divenire in altezza, come da un grembo che genera l'individualità figurativo-simbolica della figura umana, in un processo continuo e cangiante. Il varco come matrice verticale, processuale, diveniente, dialoga con l'orizzontalità della base, che è terra e quindi essa stessa matrice, ma di un divenire unitario e definitivo, dettato per sempre, fatale e vincolante.

